

Bibbia fiorentina della metà del XII secolo



di FORTUNATO FREZZA

Può sembrare un ozioso pleonaso conferire al libro sacro un attributo, che ne garantisce, subito a prima vista, un titolo di autorevolezza e attendibilità, a meno che non ci si voglia riferire alla Bibbia come collezione di «byblia», libretti minori, ben settantatré, integrati in una unità superiore, quale appunto risulta essere la nostra Bibbia. Il pleonaso, comunque, può diventare anche una forma di duplicata affermazione della dignità di un libro che è ovviamente grande in sé e per sé.

Di esse riferisce, nella recente pregevole pubblicazione plurilingue, francese, italiana, inglese, un corposo volume Les Bibles atlantiques. Le manuscrits bibliques à l'époque de la Réforme de l'Église du XI siècle (sous la direction de Nadia Togni, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2016, pagine 613, euro 77), come atti di un colloquio internazionale svoltosi a Ginevra dal 25 al 27 febbraio 2010 sul medesimo tema.

I 25 saggi, raccolti nel volume per complessive 579 pagine, sono articolati in sette sezioni: produzione di Bibbie atlantiche, decorazione, tradizioni testuali, istituzioni monastiche, altre Bibbie giganti, notizie complementari, in-

ventario. Una presentazione e una introduzione precedono il corpo testuale, che in chiusura è seguito da una conclusione e da funzionali indici di persone e autori antichi, medievali, moderni e contemporanei, di toponimi, di manoscritti e documenti d'archivio. Ogni saggio è corredato da una preziosa ampia rassegna bibliografica sull'argomento e ben 179 figure in bianco e nero illustrano le trattazioni scritte, integrate da un intero sedicesimo comprendente in chiusura trentadue tavole a colori.

Secondo il programma tematico dettato per il colloquio, gli oggetti studiati coprono un vasto spazio specialistico che va, per gradualità strutturale, da paleografia a codicologia, da codici atlantici profani al successo non univoco delle edizioni, da diffusione geografica a presenza monastica, da edizione della Volgata a liturgia e a riforma della Chiesa. Un inventario censimento delle Bibbie atlantiche accresce di molto il pregio del volume.

Le Bibbie atlantiche appartengono a un genere di manoscritto dalle dimensioni amplificate, con il testo biblico completo della Volgata, in un solo volume, identificabili per una sostanziale uniformità quanto a proprietà materiali, grafiche, ornamentali e testuali. Dette anche «Bibbie giganti», sono reperibili quasi esclusivamente in Europa, con le scarse eccezioni degli esemplari di New York, Washington e Stanford.

Tra le sedi proprietarie si distinguono la Biblioteca apostolica vaticana, la Biblioteca medica laurenziana di Firenze,

Uno studio sui codici dell'XI secolo

Bibbie giganti

a Roma le Biblioteche Angelica, Casanatense, Nazionale, Vallcelliana, a Venezia la Biblioteca Marciana, l'Archivio di Stato; tra i monasteri emergono Perugia e Montecassino che ospitò una memorabile mostra nell'anno del Grande Giubileo del 2000. Ne vantano il possesso anche centri minori come Bazzano (Bologna), Corfinio (L'Aquila), Ozieri (Sassari), Randazzo (Catania).

Del tutto ineludibile è la domanda relativa alla ragion d'essere di tali edizioni, al loro uso e alla destinazione ultima. Un primo indizio di risposta è insito nello stesso tema del colloquio ginevrino, che indica il manoscritto gigante direttamente collegato alla riforma dell'XI secolo. Una impresa da scriptorium, assumerebbe l'instaurato compito ancillare ad una impresa di riforma ben più grande di un volume sia pure gigante? Nadia Togni, la curatrice del volume, non esita a scrivere che «il fenomeno editoriale delle Bibbie e dei manoscritti giganti è espressione dell'ambiente dei Riformatori romani dell'XI secolo e ha esercitato un consistente impatto culturale e pastorale sulle istituzioni ecclesiastiche che ne erano destinatarie [...]». Solo la presenza di questi manoscritti ci permette talvolta di capire meglio la storia di tali istituzioni al tempo dei conflitti profondi che opponevano la Chiesa romana e l'impero germanico nella loro rivalità per l'affermazione del primato».

La vocazione delle Bibbie atlantiche, con la loro larga diffusione sul suolo europeo, risulta tracciabile proprio sul terreno di questa tensione ecumenica all'unità religiosa e anche civile in Europa. Queste edizioni, come l'architettura delle chiese sotto le cui volte venivano lette, testimoniano una volontà di definire o recuperare una identità ecclesiale coerente con il magistero biblico stesso.

Questo fenomeno editoriale è diretta espressione dell'ambiente dei riformatori romani. Esercitando un impatto culturale e religioso notevole

Già nel momento storico del pontificato di Leone IX (1049-1054) simonia e nicolaismo richiedevano un rinnovamento con interventi decisi, che il papato si assunse direttamente, ricorrendo alla diffusione di una nuova coscienza di Chiesa attraverso la diffusione del libro sacro. La storiografia odierna individua nella produzione e diffusione delle Bibbie atlantiche il più evidente fenomeno di supporto alla riforma gregoriana, sussidio primario per l'unità e autenticità della riforma stessa.

In Germania se ne conoscono rare esemplari, una Bibbia atlantica a Mün-

chen e tre frammentarie a Stuttgart. Nei secoli successivi alla riforma gregoriana, non sappiamo quali esiti abbia avuto nell'elaborazione concettuale di Lutero questo «precedente biblico» della Chiesa di Roma esposta sul duro fronte della riforma. I dati di questo volume offriranno preziosi orientamenti nel corrente anno 2017, allorché saranno offerte numerose occasioni di riflessione e dialogo sul personaggio Lutero nel quinto centenario delle sue novantacinque tesi.

Uno dei fattori di unità propri di questo speciale strumento di formazione di coscienza fu la lingua del testo sacro ereditata dalla tradizione geronimiana. Le Bibbie atlantiche, come già detto, contengono il testo della Volgata, evento a questo che ha arricchito l'inserimento nel volume di un pregiato saggio sulla storia della revisione della Volgata. Esso è dovuto alla penna dotta e brillante di dom Réginald Grégoire, benedettino, membro della commissione romana preposta a questa opera di recupero testuale e, per un certo periodo, anche collaboratore nella Segreteria di Stato. Col passare del tempo, compreso il nostro attuale, assume maggiore evidenza il pregio storico dell'opera di questa Pontificia Commissione per la revisione della Volgata, composta da monaci benedettini di Clervaux - Lussemburgo, ospitata, per volere di Pio XI, nell'abbazia di San Girolamo in Urbe costruita per loro. È questo che vuole ricordare la monumentale, si direbbe atlantica, epigrafe collocata a perpetua memoria sulla facciata dell'abbazia, incisa anch'essa in forbita lingua latina dei cinque esametri narrativi delle vicende, che vanno da Papa Damaso e Girolamo a Pio XI e benedittini. Giova riportarla qui nella versione originale e anche in una traduzione letterale: *Quod Damaso hortanti ad sensu sanctus Hieronymus olim rursus ad hortanti Benedicti uno ore sodales unicum ad sensu Pio quibus ille decoram hanc summo splendore domum sedemque paravit pace ubi fecunda precibus studiisque vacarent* («Quello che in passato Girolamo accettò per esortazione di Damaso di nuovo i seguaci di Benedetto unanimemente accettarono per esortazione di Pio XI, il quale per loro con grandissimo splendore dispose questa degna casa e sede dove in feconda quiete potessero attendere alla preghiera e allo studio»).

Nel nostro momento storico, carico di fermenti ecumenici e critici ecclesiali, giunge questo volume di stimolante attualità, che ridesta l'attenzione a quell'umile segno della carta scritta e *signum magnum* del Libro sacro, la Grande Bibbia, quale indicatore esemplare di metodologie di dialogo e di rinnovamento delle coscienze e dei costumi. «Prendi il libro e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele» (*Apo-calisse* 10, 9).



Miniatura della Bibbia del Pentateuch (1100 circa)

La sacra Scrittura tradotta in inuit

Il primo congresso sulla traduzione della Bibbia nelle lingue inuit si è svolto a Toronto dal 30 gennaio al 3 febbraio scorso; hanno partecipato équipes di lavoro provenienti dall'Alaska, dal Nunavut e dalla Groenlandia. Durante i lavori si è discusso di questioni esegetiche, ma non solo: è stata anche un'occasione di incontro e di riconciliazione, ha sottolineato Myles Leitch, della Società biblica canadese. La traduzione della sacra Scrittura in una lingua autoctona è sempre una sfida impegnativa: la prima Bibbia in inuktitut, un dialetto inuit, è uscita nel 2012, dopo oltre trent'anni di lavoro. «Tra l'altro - spiega Réjean Lussier, uno degli studiosi coinvolti nel progetto - tradurre i testi sacri nei vari dialetti locali aiuta a conservarli e tramandarli alle generazioni future».

di GABRIELE NICOLO'

Ribaltando la locuzione latina in cauda venenum, Ernest Hemingway, nelle sue missive e nelle sue annotazioni, sin dall'incipit non risparmiava strali e stoccate ai suoi bersagli polemici. È questo il tratto distintivo che emerge dal terzo volume intitolato *The letters of Ernest Hemingway, 1926-1929* (Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pagine 731, dollari 45) che raccoglie parte del suo vastissimo e vulcanico epistolario. Curata da Rena Sanderson, Sandra Spanier e da Robert W. Trogdon, l'opera fa seguito ai primi due volumi, editi rispettivamente nel 2015 e nel 2016, dedicati agli esordi letterari dello scrittore e giornalista statunitense. Ma l'iniziativa editoriale non si ferma qui: riferisce infatti il quotidiano britannico «The Guardian» che l'intero progetto prevede la pubblicazione di ben 17 volumi, con l'obiettivo di abbracciare tutto lo scibile letterario di Hemingway, comprese cartoline, telegrammi e finanche pezzi di carta da lui vergati e sopravvissuti all'usura del tempo.

Del resto l'esistenza stessa dello scrittore, condotta all'insegna dell'avventura, o, come avrebbe detto William Somerset Maugham, sul filo del rasoio, rappresenta un terreno fertile una volta trasposto sul piano letterario: il vissuto, infatti, in tutta la sua incandescenza, trova nella pagina scritta un'esemplificazione che contribuisce a dare nuovo smalto al classico binomio di arte e vita: binomio che

costituisce l'asse portante della narrativa dell'autore de *Il vecchio e il mare*.

Facendo eco ad Anthony Burgess che ne *L'importanza di chiamarsi Hemingway* (2008) dichiara che lo scrittore non era certo tenero con i personaggi dei suoi romanzi, perché sempre posti al centro di drammi logoranti, senza vie d'uscita che non fossero la morte, si può affermare che il premio Pulitzer (1953) e il premio Nobel per la letteratura (1954) fosse altrettanto severo, talora addirittura caustico, nel giudicare i suoi colleghi di penna, molti dei quali peraltro illustri e acclamati.

Si pensi alla sua valutazione dell'opera di Henry James, celebrato dalla critica come uno dei maestri indiscussi, insieme con Virginia Woolf, del cosiddetto «realismo psicologico». Ebbene, per Hemingway, James «non sa niente, assolutamente niente, della gente. E quando le descriptive non sembrano persone vive, ma, nelle migliori delle ipotesi, caricature grottesche». Un'analisi, dunque, che si pone in antitesi con il giudizio pressoché unanime dato dagli addetti ai lavori che proprio in una delle eroine per eccellenza nate dalla penna di James, Isabel Archer di *Ritratto di signora*, riconoscono l'esemplare incarnazione di un personaggio che, pur frutto di una finzione narrativa, trasuda «un realismo che si può toccare con mano», come ha osservato il linguista e critico letterario Agostino Lombardo.

Giudizi non meno taglienti riguardano Francesco Scott Fitzgerald, il quale criticava, in particolare, una morbosa indol-



genza al nichilismo e a un disfattismo senza riscatto. Eppure i due scrittori erano legati da uno stretto vincolo. Entrambi erano parte della cosiddetta «generazione perduta»: definizione coniata dallo stesso Hemingway nel romanzo *Fiesta* per indicare quel gruppo di scrittori che avevano raggiunto la maggiore età durante la prima guerra mondiale. E sor-

prende, infine, che un po' di veleno lo scrittore lo riservò anche alle «volute pretese di letteratura modernista» di Gertrude Stein, che pur era stata sua mentore e mecenate. È una goccia di veleno Hemingway la stillò anche di fronte al celebre ritratto di Stein fatto da Picasso. «Sembra una contadina!» dichiarò lapidariamente.

Nel terzo volume dell'epistolario

I veleni di Hemingway